

### **Gli Angeli di Mitoraj**

Sono andato a Pisa proprio per andare a vedere in Piazza dei Miracoli gli “Angeli” di Mitoraj. Della mostra sapevo solo che c’era, ma dei contenuti non ne sapevo niente. Avevo sentito dire che le sculture erano esposte proprio lì, sul prato, ma poi nient’altro. Anche dell’arte di Mitoraj poco ne sapevo e poco ne so; del resto il fatto che sia a noi contemporaneo, nonostante l’indiscussa fama, lo pone fra gli artisti che fanno ancora riferimento ad una poetica “in divenire” e quindi non ancora bloccata nei rigidi schematismi della critica ufficiale. Voglio dire che, nonostante che l’artista polacco sia ormai uno dei grandi, se si vuole, ci si può ancora permettere di avvicinare le sue opere con animo puro e mente sgombra attivando anche quelle pericolose categorie estetiche del: “mi piace” e “non mi piace”. E questo ho fatto nel visitare la mostra degli Angeli di Mitoraj; mi sono lasciato trasportare, assorbire e sopraffare dal loro fascino ruffiano, ho mollato gli ormeggi della sintesi, e ho navigato romanticamente alla deriva nell’agitato mare di mille richiami, di tanti ammiccamenti, cercando di godere dei profumi di quell’atmosfera magica e irripetibile creata da un vero e proprio stormo di angeli, calati inaspettati e all’improvviso nell’aria antica della nostra storia.

La Piazza dei Miracoli a Pisa è un mondo a sé, non fa parte del tessuto vero della città; è un luogo sacro e santificato dalla sua pura bellezza, patrimonio del mondo intero, che a volte sembra che sia tutto qui, nonostante che la città di Pisa sia in ogni luogo ricca di storia e degna di visita. Quando sono arrivato infatti la piazza era invasa da una vera e propria folla di turisti; mi sono guardato intorno, ma non ho visto sculture sul prato; solo dopo, in un angolo fra l’abside della cattedrale, la torre e il vescovado ho notato un gruppo di persone che, come si farebbe con un trofeo di caccia, si immortalavano al cospetto di una grande scultura in bronzo poggiata direttamente sull’erba; si trattava forse di un angelo, perché tra il nugolo di persone spuntavano

le piume bronzee di un’ala. Infastidito da questa contaminazione consumistica, ho tirato dritto fino all’ingresso dell’edificio della primaziale e ho chiesto di visitare la mostra; qui, all’improvviso, la situazione è cambiata: mi sono ritrovato solo, per caso, ma assolutamente solo, a vivere attimi esistenziali al di fuori del tempo; in un silenzio amico e corroborante, riempito solo del lieve scalpiccio dei miei passi e del vociio attutito proveniente dalla piazza. Mi trovavo nelle sale del primo piano ed era chiaro che al di là delle finestre schermate da pannelli di tulle rosso, che filtravano e scaldavano la luce di queste stanze, c’erano ancora i colori freddi del bianco abbagliante dei marmi e del verde intenso del prato; entrare in queste sale tappezzate di rosso e pervase da questa luce rosata, però, è stato come sentirsi a casa, in una casa interiore, che subito si riconosce come propria. Mi ci è voluto un attimo per riprendermi, ma poi ho iniziato a capire che gli angeli c’erano davvero, che davvero qui si erano posati, con naturalezza, come farfalle, in quest’aria tinta di rosa. Gli angeli erano le sculture, ma anche le pitture di Igor Mitoraj magistralmente proposte in questo luogo speciale.

Le opere qui esposte sono spesso solo pezzi di figure, rotti e fratturati, come è nello stile dell’artista, ma si percepiscono tutti come angeli veri, perché forse per essere angelo non c’è bisogno di un corpo integro e definito. L’espressività delle opere, per ricollegarsi all’idea dell’angelo, fa riferimento, nello stesso tempo, sia all’iconografia tradizionale religiosa cristiana della fanciulla con le ali, sia alle creature alate della classicità pagana, in un rimando che si scopre essere a volte più di tipo culturale, che propriamente vissuto dall’artista. E allora sono mille le citazioni, volute o non volute, spontanee o ricercate, che si possono recuperare nelle opere qui esposte, come la figura, che ci accoglie nella prima sala, mutila delle braccia e della testa, ma che conserva un’ala e forse rammenta la Nike di Samotracia, oppure le “metope”

bronzee dove i rilievi appaiono non solo rotti e spezzati, ma anche scomposti e volutamente sfregiati. Ugualmente si possono indovinare citazioni del rinascimento italiano rielaborate e rivissute secondo canoni modernizzati, come quelle riferibili a Donatello nei rilievi bronzei delle Madonne o del Cristo scavato nel corpo dal segno della croce, che rimanda al San Giorgio di Orsammichele, in cui era proprio la grande croce impressa sullo scudo che definiva le coordinate spaziali. Qui però, tutto deve essere sempre ricomposto, perché l'arte di Mitoraj non rappresenta la natura, ma evoca sensazioni; è solo uno stimolo che spinge ad attingere dall'esperienza personale e culturale di ciascuno e ad innescare un processo di ricucitura, per il quale l'opera finita è solo ricomponibile nella mente dello spettatore, dove peraltro diventa un prodotto intimo e soggettivo e quindi amato, proprio perché conosciuto. Con questi presupposti la poetica di Mitoraj rimane sempre al di fuori del tempo, al di fuori della cronaca, ma anche della storia; diventa un puro linguaggio universale, con il quale tutto si può raccontare. E a questo proposito in mostra c'è un affascinante esperimento perfettamente riuscito; al centro della piccola cappella barocca lasciata in vista nella sua magnificenza, sono state poste due opere di Mitoraj: una figura alata a sinistra (un angelo?) una figura femminile a destra (la Madonna?), che, ambientate in quel preciso contesto, assumono la valenza di un'opera d'arte nuova ed autonoma, di una nuova "Annunciazione", una sorta di "installazione", di "performance" sui generis, resa possibile dalle capacità espressive di quelle sculture, capaci di dialogare con lo spazio contingente e definito di quella cappella, che, d'altra parte, amorevolmente le accoglie.

Questa visita agli angeli del primo piano in perfetta solitudine, in quell'ovattato silenzio, non ha voluto dire per me solo guardare e considerare una mostra, ma è stata esperienza totale, una specie di immersione nuova e personale nel mistero ... dell'angelicità; l'opera artistica è stata lo stimolo per un percorso di pensiero interiore, che mi ha portato ad ipotizzare che gli uomini forse sono tutti un po' angeli, ma angeli imperfetti, proprio come le statue rotte e frammentate di Mitoraj; prende-

re coscienza delle proprie mancanze, delle proprie fratture, anche se non si riesce mai a ripararle, serve comunque a crescere e a diventare sempre di più angeli. Mentre pensavo queste cose mi sono ritrovato fuori, ancora in piazza, ancora in mezzo alla calca, ma questa volta la grande statua in bronzo sul prato era momentaneamente libera da turisti, fotografi e bimbettoni a cavalcioni. Siccome provenivo dalla precedente esperienza, per me edificante, ho interpretato la figura rappresentata nella scultura "in positivo", come quella di un uomo che a fatica emerge dalla terra, si libera di una parte di materia subito sostituita dalle ali dello spirito che, anche se imperfette, gli potranno dare l'illusione di poter volare. (\*)

Quella scultura messa in quel punto è un'attrazione per la mostra, ma è anche una boa intorno alla quale vira il nostro percorso, perché ... l'esperienza continua, gli angeli non sono finiti, ce ne sono ancora al Museo delle Sinopie. Da molto tempo non entravo in questo museo e devo dire che questa volta gli angeli di Mitoraj sono riusciti a farmi riconciliare con quel suo grande spazio interno. Sono entrato e mi sono reso subito conto che si era instaurato un fluire continuo di impalpabili comunicazioni: l'antico ospedale era il luogo dove si ospitavano le sinopie (i disegni preparatori degli affreschi, opere imperfette e approssimate, ma passaggio necessario anche se destinato all'oblio) ma lì c'erano anche gli angeli di Mitoraj, (anch'essi imperfetti bloccati nel loro cammino di inane ricerca di una perfezione comunque mai rappresentabile). Si tratta infatti di figure alate, ma sempre ancorate e trattenute da una mano estranea che le afferra a una caviglia, oppure che le tiene per la vita, quasi a simboleggiare che non è facile (e forse non è neppure giusto) svincolarsi dalla propria umanità. Ma qui, in questo luogo, ancora colmo della carità che per lunghi secoli vi si è operata per malati e sofferenti e con le immense sinopie del camposanto che alludono alla morte e alla resurrezione è anche difficile rimanere con i piedi saldi per terra e allora se si alzano gli occhi si può vedere anche un angelo che vola. PITINGHI

(\*) Ho saputo dopo che il titolo dell'opera bronzea sul prato è "Icaro caduto" e che, quindi, nelle intenzioni dell'autore il movimento deve essere inteso dall'alto verso il basso e non al contrario, come io invece mi sono immaginato, ma non mi importa, perché a me piace continuare a vederlo come l'angelo-uomo che riemerge dalla terra.